MONDIALITÀ Valeria Pellegrini, da Casalpusterlengo, ha avuto esperienze di volontariato in Nepal e in Brasile

«Ho scoperto l'intimità con Dio»

di **Eugenio Lombardo**

Valeria Pellegrini, di Casalpusterlengo, è stata volontaria in Nepal e in Brasile: oggi fa l'educatrice, ma sente ancora forte la spinta alla missionarietà

Osservo Valeria Pellegrini, lodigiana di Casalpusterlengo, con avida curiosità, e credo che lei lo colga, ricambiando con altrettanto stupore ma senza nessun apparente imbarazzo. Bellissimi i suoi occhi azzurri, particolare quel taglio di capelli, molto sbarazzino, e quel tatuaggio sotto il polso che non riesco a decifrare; così le chiedo il significato di quella scritta: «La pace comincia con un sorriso - mi spiega -; frase che viene attribuita a madre Teresa di Calcutta, ma non so se sia stata veramente lei a dirla, anche se mi piacerebbe».

Di Valeria Pellegrini mi colpisce anche il senso profondo del suo viaggio interiore: capisco che è una donna in movimento, non mi stupirebbe affatto se domani fosse altrove, e glielo dico pure: «Il Signore – mi dice, senza alcuna enfasi - sono certa che saprà indicarmi il percorso più giusto. Sta a me comprenderlo pienamente».

Valeria è stata volontaria in due paesi: Nepal e Brasile. «In Nepal – chiarisce Valeria - sono stata agli inizi del 2005, dopo essermi laureata in Scienze dell'educazione. Sono partita con un'associazione che già conoscevo, la "Help in action", che fa riferimento ad un monaco buddista, il quale vive in Italia ma ha molteplici progetti in quel paese».

Di cosa ti sei occupata?
«La proposta iniziale era quella di dedicarmi, presso una scuola che ospita in prevalenza figli di rifugiati tibetani, al metodo Montessori offrendo a quell'istituto nuove competenze».

Ed invece?
«Poiché parlo bene l'inglese mi hanno affidato cinque classi, e mi hanno chiesto di conversare con gli alunni in modo di istruirli in questa lingua. Mi sono trovata in un contesto, proprio all'interno di ciascuna classe, estremamente eterogeneo: c'erano buddisti, induisti, cristiani di chiese evangeliche, l'unica cattolica ero io».

Di cosa sei rimasta più colpita?
«L'impatto iniziale è stato certamente forte: puoi essere pronta davvero a tutto, ma la realtà è sempre diversa da come l'avevi immaginata; l'inverno lì è veramente rigido: una cosa è immaginarsi senza corrente elettrica, privi d'acqua calda, un'altra trovarcisi. È una realtà anche visivamente contraddittoria: l'aeroporto è piccolissimo e la città invece è immensa, con un'infinità di casette, l'una addossata alle altre, con i suoni più diversi provenienti dai tantissimi monasteri. Anche la scuola nepalese mi ha colpito».

Cioè?
«Per esempio, lì esistono ancora le punizioni corporali, con le bacchettate sulle mani degli alunni, oppure costringendoli a stare per ore in ginocchio dietro la porta della classe. Ma c'è un ulteriore aspetto - una vera e propria tragedia - che mi ha interiormente devastata».

Si può raccontare?
«Ho compreso quanto sia tragica la situazione dei minori, spesso costretti alla prostituzione: dal Nepal vanno verso l'India, ad arricchire i bordelli di quel paese; ho conosciuto indirettamente questo fenomeno. Mi è capitato di accedere ad un paio di orfanotrofi, che in realtà erano case di accoglienza e di recupero di questi minori precedentemente coinvolti nella tragedia della incresciosa tratta. Il fenomeno dei ragazzi di strada è, molto diffuso in Nepal».

Hai mai pensato di fermarti più a lungo?
«Non ho mai avuto la tentazione di rimanere lì, o di credere che il mio contributo sarebbe stato così rilevante da porre un rimedio: però, c'erano notti in cui davvero non riuscivo a prendere sonno pensando a queste ingiustizie. Mi sono rifugiata nella fede: cercando una bussola interiore, soprattutto in termini di lucidità».

Sei riuscita in questo?
«Sì, e ne ho ricavato una diversa relazione con Dio. Mi sono accorta che spesso le nostre preghiere sono vuote, e invece dentro ad un senso di sincera disperazione cogli veramente il bisogno di affidarti a Dio, domandogli cosa e come fare. Ho scoperto con il Signore un'intimità nuova, che prima non conoscevo affatto».

E questo in cosa ti ha cambiato?
«Intanto, sono tornata con la voglia di ripartire, se non di tornare ancora in Nepal, quantomeno in un altro posto dove potessi impegnarmi. Ne ho parlato con un sacerdote dell'Università Cattolica di Milano, lui era stato missionario in Brasile e mi aveva detto che lì vi erano diverse emergenze, proponendo un percorso presso un centro educativo, nella realtà di Picos, nella regione interna del Piawi».

Progetto che ti è stato congeniale, immagino...
«Ho una formazione oratoriana, sono cresciuta nella parrocchia SS. Bartolomeo e Martino, qui a Casalpusterlengo, e sentivo su misura per me questa sollecitazione. Così sono andata in Brasile alla fine di giugno del 2005».

E come è andata?
«Mi sono trovata molto bene, di fronte ad una mentalità aperta e positiva, gestita dai missionari fidei donum di Piacenza. Si svolgevano numerose attività per bambini: teatro, laboratori di danza, giochi, impegni svolti a dare i primi rudimenti di conoscenze artigianali, pratiche sportive; c'è chi veniva solo per la merende, che preparavamo molto nutriente, in quanto consci che quello, per chi la riceveva, era l'unico pasto al giorno possibile. Sono rimasti lì due mesi e mezzo».

Sei rientrata con quali nuove consapevolezze?
«In questo preciso momento il mio desiderio è proseguire quello che sto facendo, cioè l'educatrice; lavoro nell'attività educativa scolastica con ragazzi che hanno disabilità di diverso grado. Però confesso che mi piacerebbe riprendere il percorso missionario».

Ti sei chiesta dove?
«Ho già fatto un cammino con la diocesi di Milano in qualità di missionaria laica fidei donum, superando le diverse fasi. Due anni fa avrei dovuto ricevere il mandato per partire per il Brasile. Era tutto pronto. Solo all'ultimo istante il progetto non è decollato, né vi erano alternative per altre destinazioni. Ci sono rimasta male: dal corso di cinque settimane a Verona per prepararsi alla partenza al ritrovarsi a casa...».

Cosa non ha funzionato?
«Me lo chiedo ancora. Però in quel momento dentro me è scattato qualcosa: adesso vivo il qui ed ora nella mia relazione con Dio, che sento sempre più forte ed intima».

Cosa significa questo vivere in relazione con Dio?
«Per me, significa proseguire in un cammino di continua conversione: arrivo dagli anni della gioventù e del distacco. Poi con tutta la mia fragilità, le mie debolezze e i miei limiti, ho voluto mettermi davanti a Dio, senza tenere nulla nascosto di me, ogni cosa è stata portata alla sua luce, senza alcuna vergogna. Ho pensato che c'è un progetto per me e che va solo capito appieno. Questo significa, appunto, intimità con Dio. Ogni forma di orgoglio residuo è stata abbattuta, demolita. Dio abbatte ogni difesa, ti disarma. Al momento è una cosa che disorienta, e invece scopri il senso della libertà. Senti il suo amore. E rifletti». ■

«

Non riuscivo a dormire pensando alle ingiustizie che vedevo, ho sentito il bisogno di affidarmi al Signore

«

Mi appartiene lavorare nella scuola con ragazzi che hanno disabilità, ma mi piacerebbe tornare in missione

«

Mi sono messa davanti a Dio: ho pensato ci fosse un progetto per me e che andasse solamente capito